Rileggiamo i suoi discorsi

"QUESTA VIOLENZA CI RICACCIA INDIETRO"

L'assassinio di Mattarella

Dal 1963 al 1979: sedici anni di intensa attività politica. Dei tanti discorsi, mai banali e sempre puntuali, tenuti da Piersanti Mattarella riportiamo gli stralci più significativi.

• **La violenza.** In Sicilia, purtroppo, la violenza si è colorata e si colora di tinte inquietanti ed ha consumato una tragica e preoccupante serie di delitti, taluni dei quali hanno visto cadere come vittime fedeli servitori dello Stato. Questa recrudescenza di fenomeni che sembravano appartenere ad un passato irripetibile ci fa tornare tristemente indietro su quel cammino verso una Sicilia rinnovata verso la quale in questo momento tendono tutte le forze politiche autonomiste. Ed ecco quindi che la nostra Isola, oltre a pagare un altissimo prezzo di sangue e di abbassamento preoccupante del tono della propria vita civile, paga anche un ulteriore prezzo all'opinione pubblica, che lungi dall'assumere piena consapevolezza degli sforzi di rinnovamento a cui accennavo, si attarda in giudizi e in opinioni che non sempre colgono appieno il significato di tutta intera la società siciliana di oggi (9 novembre 1979).

• **Il terrorismo.** Viviamo in un momento in cui il terrorismo colpisce in una esplosione di violenza assurda che — la tenuta del Paese lo ha dimostrato e lo dimostra — più si inasprisce in nuovi episodi, più mostra la sua tragica inutilità e la sua estraneità al vero sentire di tutto il popolo italiano, che sempre più si riconosce in questi momenti nelle sue istituzioni democratiche, frutto di lotte e di tanti sacrifici. (9 novembre 1979).

• **La risposta.** Alla tracotanza assassina degli eversori deve rispondere il fermo proposito di resistenza attiva di popolo e di istituzioni che, superando stati d'animo emotivi, formali esecrazioni e il tumulto di angosciosi interrogativi, devono trovare urgentemente e coscientemente le necessarie, chiare, coraggiose iniziative per sopraffare e distruggere gli aggressori palesi e occulti, militanti o fiancheggiatori, operanti o ispiratori che siano, difendendo e rivitalizzando la convivenza democratica, realizzando una sempre maggiore giustizia. (maggio 1978).

• **La mafia.** La recrudescenza del fenomeno della mafia — sia pure con caratteristiche diverse dal passato e oggi assai simili a quelle comuni a tutti i fenomeni di delinquenza presenti nelle società sviluppate — si ripresenta prepotente e tracotante in questi mesi a turbare lo scorrere ordinato della nostra vita civile che non ha conosciuto il triste fenomeno del terrorismo. Eppure anche qui occorre isolare la violenza: sia che si tratti di violenza mafiosa o di diversa matrice occorre fare un appello alla coscienza individuale, oltre che ovviamente a tutti gli strumenti del potere pubblico, per affrontare questa dura battaglia. E, come nel resto del Paese è necessario isolare il terrorismo nella coscienza civile, anche qui occorre isolare la mafia da parte di ciascuno di noi. (9 novembre 1979).

• **La lotta alla mafia.** E' nella gestione della società, nell'amministrazione della cosa pubblica il primo impegno che direttamente investe la classe politica. Ed è anche nel manifestare attraverso appropriate iniziative e chiare invocazioni politiche la totale, irriducibile avversità ad ogni forma di violenza, ad ogni organizzazione criminale, ad ogni manifestazione mafiosa alle quali non può, tra l'altro, essere consentito di abusare di modi e strumenti di garanzia per collocarsi in posizione di vantaggio nei confronti di chi tali garanzie troppo spesso incontra come impedimenti per vincere una sacrosanta lotta. (luglio 1979).

• **La Sicilia.** L'immagine complessiva della Sicilia è quella di una Regione che lotta per se stessa e per il Mezzogiorno, in stretta connessione con le altre Regioni e in particolare con quelle a statuto speciale. Ma anche quella di una Regione che vuole mettere ordine nelle proprie strutture e attività, che stimola al suo interno ciò che vi è di positivo, per una mobilitazione civile e democratica diretta al definitivo sviluppo (novembre 1979).

• **Palermo.** Le grandi concentrazioni urbane del Sud soffrono di tutti i mali tipici di una crescita rapida ma tumultuosa e disordinata come quella verificatasi nel nostro Paese, negli ultimi trent'anni. Tale problema assume nel capoluogo della Sicilia caratteristiche drammatiche che, nel corso degli anni, sono andate aggravandosi: dalla strage di Ciaculli, del luglio '63, che segnò il culmine di una feroce guerra tra bande mafiose, a questo terribile 1979 che ha visto cadere, vittime di una violenza inaudita e barbara, alcune figure significative di questa città. (luglio 1979).

• **L'Autonomia regionale.** Lo Statuto fu la risposta dell'antifascismo siciliano, la risposta della parte migliore della Sicilia al fascismo e alla sua politica che aveva inferto il colpo di grazia alla economia siciliana, entrata nel primo dopoguerra in uno oscuro periodo di decadenza. Gli istituti che lo compongono, le scelte e le istituzioni che lo sostanziano furono il frutto dell'elaborazione dottrinale e politica della classe dirigente siciliana e, pur presentando oggi qualche segno del tempo, rappresentano un risultato avanzato di democrazia e di libertà e, allo stesso tempo, rilevante contributo della Sicilia al dibattito meridionalista. (giugno 1978).

• **La questione meridionale.** La Sicilia, che del Mezzogiorno fa parte, ha sempre respinto rivendicazioni isolate, ricercando soluzioni complessive. Essa avanza le proprie istanze ed evidenzia le proprie urgenti necessità perchè di esse sia tenuto conto nel quadro complessivo dell'attenzione doverosa da rivolgere al Mezzogiorno il cui divario nella qualità della vita, marcato dalla grave differenza dei redditi dalle regioni più sviluppate, rimane il problema centrale dell'intero Paese.

E non si tratta quindi di un problema meramente economico che coinvolge solo investimenti e posti di lavoro ma di un problema generale che ha aspetti umani, sociali, etici, non meno gravi di quelli economici. (14 luglio 1978)

• **La DC.** L'anima popolare della Democrazia Cristiana, che in qualche caso ci pare di non potere cogliere compiutamente, ci fa pensosi dell'avvenire e, al tempo stesso, ci carica di una tensione ideale che riempie di significato la nostra presenza nella realtà politica. (marzo 1977).

• **La DC e il potere.** La DC è dipinta come una entità dominata dai giochi di potere e dedita totalmente all'esercizio di esso o alla rissa per esso. Ora, se è vero che la nostra realtà è spesso condizionata dalla ricerca di posizioni di potere è anche vero che tale ricerca impegna moltissime energie, paralizzando anche le altre al punto che difficilmente le posizioni di potere si raggiungono e, quando si raggiungono, frequentemente si riesce a non esercitarle; mentre altre forze, spesso petulanti moralizzatrici, parlano del potere altrui ma esercitano con decisione, se non con spregiudicatezza, il loro. (ottobre 1971)

• **La DC e la Sicilia.** Si tratta, anzitutto, di rivolgere lo sguardo al quadro politico ed economico generale della Sicilia, che obiettivamente è denso di zone di oscurità, di sapere cogliere le tensioni, i malesseri e gli squilibri della società, di renderci conto delle inquietudini, di esaminare lo svolgersi della vita interna della DC siciliana, bisognosa, come tutta la DC, di rimeditare sulla sua forza ideale e politica e di ricercare, in una dialettica aperta e solidale, contributi originali e costruttivi per individuare i mali che ci affliggono e riprendere la strada della ripresa. (ottobre 1971)

• **La questione comunista.** Proprio perchè investe temi essenziali e fondamentali della vita nazionale, va valutata con sincero realismo e con profondo rispetto. Al tempo stesso ciò che si esige è la chiarezza di opinioni e di proponimenti perchè il dibattito non diventi prolisso e stancante ma recuperi, attraverso la limpidezza del confronto, quale che sia la conclusione, un significato promozionale nella vita politica del Paese. (settembre 1977)

• **Pubblica amministrazione.** La linea su cui bisognerebbe incamminarsi, nel rivedere i procedimenti amministrativi, deve coincidere con la più ampia autonomia del soggetto, e cioè regolamentando il meno possibile. Laddove invece occorre essere molto più penetranti è nella fase del rendiconto, cioè a risultato conseguito. E' bene, a questo punto, fare un'altra riflessione: più si razionalizza preventivamente il comportamento dell'amministrazione, più si creano le premesse per ingolfare e rallentare l'azione pubblica. (marzo 1972).

• **Enti Locali.** Nessuno può disconoscere che il decentramento dei poteri agli enti locali verrebbe ad apportare all'attività regionale un soffio di vita nuova; verrebbe cioè a restituire alla Regione la sua vera funzione di Ente di indirizzo, di Ente di governo, di Ente proteso verso i problemi di fondo della realtà isolana, impegnato a risolverli in un contesto di decisioni coordinate, lasciando alle comunità minori il ruolo di attuazione e di esecuzione, pur nell'ambito di un necessario margine di discrezionalità sia amministrativa che politica. (gennaio 1978)

• **L'industria.** Il sistema industriale siciliano sconta, con la crisi chimica, errori commessi in sede di programmazione nazionale allorquando si consentirono quelle ubicazioni delle quali però non erano state sufficientemente vagliati i problemi di mercato e quelli ambientali. (luglio 1978)

• **L'Agricoltura.** Siamo attanagliati tra le difficoltà di una agricoltura minacciata non troppo alla lontana dalla prospettiva dell'allargamento della Comunità Europea che, se ci trova pienamente consenzienti sul piano politico, non può non imporre adeguata attenzione per limitare le preoccupazioni sul piano della concorrenza, non solo agricola. (luglio 1978)

Santi Mattarella insieme con la moglie Irma Chiazzese

Folla di lavoratori, studenti e donne alla manifestazione indetta da partiti e sindacati in piazza Politeama

La pace e l'amore nell'ultimo discorso

L'ultimo discorso pubblico Piersanti Mattarella l'ha pronunciato sabato, intorno alle 20, nel salone dell'hotel Zagarella, in occasione della premiazione di un concorso di pittura organizzato da Nicasio Catanese. Pubblichiamo la parte del discorso dedicata al tema della manifestazione: «La pace e l'amore».

«Io ho l'impressione che ci sia bisogno di pace subito, per quello che accade nel mondo. La scelta di questo tema non è occasionale, non è di comodo, non vuole solo stimolare la capacità creativa dell'artista. Essa può essere manifestata con decine e centinaia di altri temi. Qui c'è una scelta di valori.

«L'amore. La società nostra, così piena di tutto ciò che è contrario all'amore — di odio, egoismo, violenza, aggressività — ha bisogno di avere ricordato un valore spesso dimenticato anche nei comportamenti individuali di ciascuno di noi. Noi siamo abituati a dire che la società è violenta, che la società è egoista, che la società non è solidale, che la società è una società fatta di aggressività e di odio. Ma, in fondo, questa riscoperta di valori, dell'amore o anche della pace, deve essere fatta innanzitutto nei comportamenti individuali. Spesso quanti ci credono si chiudono in se stessi, si rammaricano del fatto che gli altri non ci credono. E in ciò si adagiano.

«Io dico che sottolineare questi valori, l'amore quest'anno, la pace il prossimo, è un modo di contribuire ad un altro aspetto di questa manifestazione, cioè il messaggio che si lancia all'esterno. Ci sono svariati spunti e svariate provocazioni in tutto questo processo che si va realizzando dal momento in cui si lancia il tema come oggi è stato fatto: La pace. Esse vivono dal momento in cui gli artisti lo sanno e cominciano a pensarci, al momento in cui la giuria valuta i lavori, fino alla fase poi finale dell'applicazione di queste decorazioni.

«Io voglio sottolineare qui l'apprezzamento più sincero per ciò che da questi disegni emerge fuori, per avere colto questi temi. Tante tecniche, tanti colori, tante connotazioni tutte messe al servizio di un unico tema: quello dell'amore. Se rimanesse nella realtà, se questa manifestazione potesse coinvolgere un pizzico di amore in più del passato, credo che Nicasio può essere orgoglioso non solo dei suoi affari commerciali ma anche di ciò che ha seminato».

Piersanti Mattarella

Gli «allievi» di Mattarella ricordano la sua concretezza politica

'Chi siamo e cosa vogliamo? Ma vediamo piuttosto che fare'

Come è nato il «Gruppo politica», un circolo di una ventina di persone che si scambiavano, con tutta franchezza, le proprie esperienze

«Vedo»: usando il gergo del poker, Piersanti Mattarella, durante le riunioni tra i capicorrente della DC siciliana aspettava il momento opportuno e poi chiedeva ai *big*, ai *signori delle fessere*, di scoprire le proprie carte. Era un giocatore consumato e spesso riusciva a mettere in difficoltà personaggi del calibro di Salvo Lima e Giovanni Gioia, malgrado dietro di sé avesse solo una corrente così piccola che al prossimo congresso regionale, in programma tra qualche giorno a Palermo, si presenterà col nove per cento dei suffragi.

Quest'uomo, trattato dagli esponenti del suo partito con il rispetto riservato a chi sa farsi rispettare aveva anche un gruppo di amici politici *del cuore* coi quali parlava dimenticando le furbizie e la diplomazia: una ventina di persone con cui si riuniva tutte le settimane per discutere, senza circospezione, dei temi offerti dall'attualità. Costoro adesso vengono considerati «gli allievi di Mattarella», anche se tutti tengono a sottolineare che in seno al gruppo l'atteggiamento del presidente assassinato non è stato mai quello del maestro.

Il «Gruppo politica» — questa è la denominazione — quattro mesi fa s'è costituito in associazione per darsi i crismi della legalità. L'attività si allargava, si organizzavano le prime manifestazioni culturali-politiche e occorreva un minimo di organizzazione: così sono andati dal notaio, hanno eletto un presidente, Antonio Todaro, hanno fissato un domicilio legale (in via Libertà 135, nello stesso palazzo davanti al quale l'altro ieri Mattarella è stato ucciso).

Quest'insolito sodalizio era nato una mattina d'inverno di quattro anni fa. «Ricordo benissimo», dice ora Felice Crosta, giurista, dipendente della Regione, «che Piersanti ci disse di avvertire le nostre mogli che per quel giorno non dovevano aspettarci: avevamo da fare». Si riunirono nella casa paterna del presidente, in via Segesta 9, e ci rimasero tutta la giornata.

«Sino ad allora», dice Luca Orlando, docente di diritto pubblico regionale all'università, «ciascuno di noi aveva un rapporto individuale con Piersanti. Un rapporto bello, aperto, pieno; ma individuale. L'idea era quella di sommarli questi rapporti, per mettere a disposizione degli altri le proprie esperienze. Dal confronto, dalla discussione, ci saremmo arricchiti tutti».

Per il gruppo cominciò così una attività appagante. Dopo quella prima riunione decisero di riunirsi in via Libertà, nella segreteria dell'assessore (allora Mattarella reggeva il bilancio). Parlandone adesso il ricordo è felice. «Per il povero Piersanti», racconta Andrea Piraino, che insegna ordinamento e legislazione regionale all'università, quella era la vita vera, il senso del suo impegno quotidiano. Scendeva col maglione (n.d.r.: abitava al piano sopra la segreteria) si sedeva e cominciavamo a discutere».

Di cosa? I temi li offriva la cronaca. Il Vietnam invadeva la Cambogia e si parlava del Sud-Est asiatico; De Martino faceva cadere il governo Moro e si cercava di comprendere quale fosse la politica del PSI; la Rai annunciava la terza rete TV e se ne discuteva.

L'università, la giustizia, la stampa: tutti argomenti dibattuti. «E i discorsi», assicura Salvatore Butera, funzionario del Banco di Sicilia ed esperto economico del presidente, «non toccavano mai la gestione ordinaria del potere». Per quello c'erano altre sedi.

«Un giorno», ricorda Luca Orlando, «ci convocò all'improvviso per discutere del caso Moro. L'indomani mattina doveva intervenire alla direzione nazionale del partito e ci chiese di parlare tutti, uno per volta, come se in direzione dovessimo intervenire noi. Naturalmente ci ascoltò con la massima attenzione. Fu una serata di grande tensione: erano i momenti in cui l'Italia si domandava quale linea adottare nelle trattative per la liberazione di Moro; ci si chiedeva se lo Stato dovesse arrendersi o no ai terroristi. Ciascuno di noi disse la sua e alla fine uscimmo convinti di esserci assunti una grande responsabilità nel prendere posizione».

Come in qualsiasi gruppo si erano determinate situazioni di involontario umorismo. Così ad ogni incontro tutti aspettavano l'inevitabile battibecco tra il capo e Andrea Piraino. Gli interventi di quest'ultimo cominciavano sempre alla stessa maniera: «Per prima cosa dobbiamo sapere chi siamo e cosa vogliamo». E Mattarella s'imbufaliva: «Ma vediamo piuttosto quello che dobbiamo fare...».

Salvatore Butera cerca di dare un significato anche a questi episodi. «La verità», dice, «è che Piersanti aveva l'ansia di realizzare, di non fermarsi ai discorsi».

Un ricordo tira l'altro, ed ecco che si parla di quando, durante le riunioni, qualcuno diceva «si potrebbe fare questo, sarebbe bello se riuscissimo a organizzare quest'altro». Subito Mattarella replicava: «Bene. E allora chi se ne occupa?». A quel punto tutti cercavano di sfuggire facendosi piccoli piccoli, accampando scuse.

Ad ogni modo l'attività del gruppo è stata copiosa e qualificata. La radio, i giornali hanno riferito spesso di incontri e conferenze nella sala del «Don Orione», in via Pacinotti. Sono venuti i nomi più conosciuti della cultura politica cattolica: da Achille Ardigò a Luigi Pedrazzi; dalla Galotti a Barucci a Pietro Scoppola.

Poi sono cominciati i corsi di formazione politica. Ciascuno prendeva l'impegno di tenere una conversazione per i giovani e così si andava avanti. Piccolo particolare: le spese di quei corsi le pagavano i «docenti» versando una quota a Carmelo Matassa al quale è toccato il compito di curare l'organizzazione e risolvere problemi d'ogni genere.

Ricordando i momenti felici, le facce scure del lutto si rischiarano. Nessuno si domanda quale avvenire avrà il «Gruppo politica», anche se tutti sono consapevoli del fatto che la morte del fondatore lo svuota un po' di significato. Sinora tanti discorsi hanno trovato uno sbocco politico, magari parziale, nell'attività di governo del capo. Ora il rischio è quello di fare accademia.

Se si eccettuano un paio di persone — per esempio Mommo Giuliana, che è vicesegretario provinciale della DC; e Rino La Placa, che è amministratore della comunità montana delle Madonie — gli altri non hanno un peso politico personale: Salvo La Rosa insegna statistica, Pippo Calozzo lavora all'ente minerario, Corrado Piccione è bancario, Calcara dirige una pubblicazione trapanese (Il Faro), Claudio Mattarella, cugino di Piersanti, fa l'architetto, Salvo Mortillaro è all'ente porto, Nonò Salamone lavora all'ARS, Michele Silvestri ha il suo da fare. E così via. Ci si potrebbe chiedere cosa farà Sergio Mattarella, fratello del presidente, ma nessuno ritiene che sia il momento più opportuno per simili domande.

Certo è che quando un giornalista gli chiese «che cos'è sto gruppo politica?», Piersanti Mattarella s'irrigidì e rispose: «E' una cosa seria».

Giovanni Rizzuto

Telegramma al cardinale Pappalardo

Profondo sgomento di Papa Wojtyla

Con un telegramma inviato all'arcivescovo di Palermo, cardinale Salvatore Pappalardo tramite il segretario di stato, cardinale Casaroli, il Papa ha espresso la propria deplorazione per l'uccisione di Piersanti Mattarella.

«Il Santo Padre — è detto nel testo — appresa la notizia della efferata uccisione del presidente della giunta regionale siciliana, on. Piersanti Mattarella, esprime il profondo sgomento e la vivissima deplorazione per lo spietato assassinio che ancora una volta ha sconvolto codesta città e, mentre eleva al Signore fervidi suffragi per l'anima della vittima, prega l'eminenza vostra reverendissima di volersi rendere interprete presso l'afflitta vedova, i figli e i congiunti, dei sentimenti del suo dolore e di partecipare altresì una speciale benedizione apostolica, pegno di cristiani conforti».

COME LO RICORDA UN COMPAGNO DEL LICEO ROMANO

«Aspettavamo sempre da lui l'ultima parola»

Doveva essere la prima domenica nell'intimità della famiglia, dopo le feste in compagnia dei parenti. Non durò che lo spazio di un attimo: il tempo di cambiare il canale televisivo, per passare dai cartoni animati che interessavano i figli alla cronaca drammatica del telegiornale.

Il passaggio dalle immagini in movimento dei «cartoons» alla statica figura dell'annunciatore intento ad ascoltare qualcosa dal telefono di redazione, suscitò la sensazione subitanea di un guasto all'audio. Poi l'annuncio dell'assassinio di Piersanti Mattarella.

Il colpo, senza preavviso, mi prese impreparato, sorpreso e incredulo. Un vecchio amico, un compagno di scuola da poco ritrovato, era stato ucciso senza che la ragione potesse dare una spiegazione, senza che il cuore fosse pronto a sopportare la stretta. Così, inebetito, ho guardato i figli senza vederli e ho afferrato un bicchiere come fosse una sponda per l'affondo. L'unica cosa che notai era il tremito della mano e poi il silenzio singolare dei bambini, che avevano forse registrato l'importanza dell'evento doloroso che mi toccava. Più tardi venne la coscienza, e quindi il dolore.

Pier Santi, Piero come lo chiamavano più brevemente, lo avevo conosciuto nel 1952, quando frequentavo il liceo classico al S. Leone Magno, un istituto governato dai Fratelli Maristi. Era una conoscenza, alle prime, per interposta persona. In classe con me c'era il fratello minore, Antonino. Ma il legame di amicizia con Piero si fece subito saldo. I due fratelli, infatti, erano diversi. Antonino era impetuoso, polemico e pronto ad accendersi per un nonnulla, al punto che qualcuno in classe si divertiva a provocarlo, magari toccando il tasto della politica che lo coinvolgeva più per affetto verso i genitori che per interesse personale. Piero era l'opposto. Pacato, sereno nei giudizi, sempre misurato nelle reazioni e nelle parole, dava un esempio di maturità ed equilibrio sorprendenti per la sua età.

Questo modo di fare, che affascinava e imponeva rispetto, gli dette subito prestigio. Ricordo che una volta — era il tempo delle manifestazioni per Trieste — lo chiammmo come giudice di una discussione politica che rischiava di degenerare. Il suo giudizio, ponderato e spiegato, fu accettato di buon grado da tutti, anche da chi aveva torto. Così, nell'intervallo della ricreazione, appoggiati alla parte del vecchio edificio di via Montebello si ragionava con lui, anche se in fondo finiva sempre per avere l'ultima parola.

Chiusa la parentesi scolastica, la diaspora del lavoro prima ci allontanò e poi ci riunì. Lo ritrovai nei corridoi fumosi di un Consiglio nazionale democristiano qualche anno fa e fu una lunga rimpatriata.

Parlammo della vecchia scuola, arroccata sulle mura aureliane di piazza della Croce Rossa; di fratel Ildefonso, il professore di scienze che aveva ricavato sugli spalti lo spazio per un minicrto botanico; dei vecchi amici comuni, sparsi per l'Italia. Rispetto ai tempi della scuola, Piero non era cambiato neppure fisicamente, se si accentua qualche filo grigio e qualche chilo in più. Gli era rimasto il sorriso buono, la serenità di giudizio, la serenità di impegno.

Non sapevo in quale gruppo interno della DC militasse e glielo chiesi. Quando accennò a Moro, mi sembrò perfettamente logico, per una sorta di affinità elettiva. Parlammo anche di politica e due cose mi impressionarono: la tendenza a non scoprirsi completamente nelle valutazioni e la chiarezza anche di linguaggio nell'esporre le opinioni. Quando fu assassinato Moro, lo trovai affranto. Era il dolore logico di chi ha coscienza della grandezza di una tragedia che va al di là del familiare per investire un'intera nazione.

L'ultimo incontro, avvenuto qualche tempo prima di Natale, era stato particolare. Avevamo entrambi molta preoccupazione per l'avvenire, perchè le prospettive politiche non erano facili ne a Roma, nè in Sicilia. Ma al di là di questa comune coscienza sulla gravità dei problemi, mi colpì la serenità con la quale Piero affermò la necessità di affrontare la situazione, comunque si presentasse. Una concretezza di intenti che lo indirava diverso dalla maggior parte della classe politica e che lasciava presagire un cammino di grande avvenire.

Poi, la tragedia. Ora, dovremmo, secondo regola, ricordarlo con alate parole. Si può farlo per chi non si ama, perchè si conserva intatta la lucidità. Per Piero non ne sono capace. Lasciatemi il mio dolore. Di parole ne ho già sentite troppe.

Pierfranco Ellero